

DI LORETO DI CAMILLO DE NICOLA DI MAIO ASTOLFI

DALLA STORIA AL MITO

Santi, eroi, guerrieri in terra d'Abruzzo



Drakon edizioni

© 2025 Drakon edizioni

Via Berlino, 12 - Spoltore PE

www.drakonedizioni.it

info@drakonedizioni.it

fb/IG Drakon edizioni

© 2025 Antonio Di Loreto

Antoniodl53@gmail.com

© 2025 Gabriele Di Camillo

gabrieledicamillo56@gmail.com

fb/IG Gabriele Di Camillo Ferri

© 2025 Angelo De Nicola

angelo.denicola@gmail.com

fb/IG angelodenicola.65/angelodenicola_official

www.angelodenicola.it

© 2025 Aniello Di Maio

dimaio.aniello@hotmail.it

IG @tuttofabrodo

© 2025 Daniele Astolfi

ISBN 979-1282390019

Prima edizione: dicembre 2025

Tutti i diritti sono riservati.

Ogni forma di riproduzione è vietata salvo concessione della casa editrice.

PRESENTAZIONE

di Giancarlo Giuliani

Libro interessante, che nella varietà dei contributi offre al lettore un cammino agevole verso la comprensione di periodi ed eventi che hanno profondamente caratterizzato le nostre terre, e non solo. Antonio Di Loreto (“Il toro e la lupa”) prende le mosse dall’antica federazione italica, con capitale Corfinio. L’Autore opera una sintesi efficace, davvero non banale, delle vicende relative alla cosiddetta Guerra Sociale e al contesto che tale guerra ha prodotto. In contrasto con la ferrea organizzazione romana, viene messo in rilievo il carattere di comunità delle popolazioni italiche. Queste ultime partecipavano da alleati alle guerre di Roma, ma venivano escluse dai benefici delle vittorie conseguite. Avevano autonomia amministrativa e politica, ma solo in ambito locale e non avevano la cittadinanza romana. Pagina dopo pagina, ripercorriamo eventi non sempre adeguatamente ricordati nei testi di storia ed emerge l’inevitabilità, a causa di scelte miopi del Senato romano, di uno scontro nel quale rifulge il valore dei popoli italici, in particolare dei Marsi, fieri e indomiti combattenti. Ma, soprattutto, il lettore viene posto di fronte a quello che l’Autore considera il senso più vero di questa guerra assai sanguinosa:

“La Guerra Sociale aveva costretto al più grande sacrificio centocinquantomila uomini, aveva sconvolto gli equilibri politici ed economici di intere popolazioni ed aveva stravolto gli ordinamenti sociali dell’Impero Romano, ma avviò come conseguenza un processo di trasformazione così radicale da gettare le basi per la costruzione, nei tempi a venire, di una nazione con diritti uguali ed inalienabili per tutti, un’Italia unica, libera e indivisibile.”

Si volta pagina ed ecco un contributo dal titolo accattivante, “La battaglia di Tagliacozzo” (di Gabriele di Camillo). Si

avverte un cambiamento di tono: i protagonisti vengono presentati come su una scena immaginaria e dipinti nei loro tratti con un linguaggio sciolto e lineare, di tipo non accademico. Si veda ad esempio l'immaginario dialogo tra Carlo D'Angiò e il Papa, decisamente poco curiale, con inflessioni dialettali ed espressioni che non ci si aspetterebbe di trovare nel dialogo tra un re e un pontefice. A tratti, si ha la sensazione di assistere alla narrazione di un nonno ai suoi nipotini. Nomi famosi, da Federico II a Manfredi, a Corradino e tanti altri, fanno come capolino sulla pagina, in un susseguirsi di situazioni ed eventi che troveranno il loro culmine nella spedizione di Corradino e nella decisiva battaglia di Tagliacozzo.

Come dopo un intermezzo, ecco che la grande storia torna a presentarci un personaggio a volte controverso, ma che la critica odierna considera in tutta la sua importanza: Celestino V. Con stile elegante nella sua linearità, Angelo De Nicola offre un ritratto assai efficace dei tempi e delle circostanze, oltre che uno sguardo approfondito sulla personalità del futuro Papa Celestino. L'informazione è ampia e articolata e la lettura scorre fluida, con sempre maggiore interesse da parte del lettore. Alcuni passaggi incidono come su una roccia le caratteristiche del personaggio. Basterà un esempio:

“Uomo mite, silenzioso, schivo, ma soprattutto umilissimo, Pietro condusse una vita sempre coerentemente ispirata ai canoni del cristianesimo primitivo e del pauperismo francescano. Penitenza, preghiera, silenzio, rigorosa astinenza, durissimi e prolungati digiuni, e mortificazioni: furono queste le direttrici che orientarono senza sosta e senza soluzione di continuità la sua lunga vicenda terrena.”

Chiari e ben articolati sono i passi riguardanti l'abdicazione, con tutto il dubbio e il tormento che precedono una decisione di tale portata. Un saggio esauriente anche e nonostante la sua brevità.

Grazie ad Aniello di Maio, nel libro la figura dei capitani di ventura si inserisce nel contesto medievale: la volontà di elevare il proprio rango sociale è dominante e determina una lunga serie di azioni e reazioni. Il racconto si snoda con scioltezza: veniamo a conoscere le ragioni della fortuna incontrata dalle cosiddette “compagnie d’armi” e incontriamo Braccio da Montone e Muzio Attendolo Sforza, “affamati di potere e dominio”. L’Autore, con ricchezza di particolari, ne ricostruisce l’avventura umana, ne sottolinea la diversità di modi e comportamenti: Braccio era impetuoso e diretto, Muzio era uso a studiare ogni mossa prima di un attacco. Più volte i due si trovarono faccia a faccia negli scontri della penisola e spesso prevalse Braccio. Le vicende sono narrate con linguaggio secco ed efficace, tale da coinvolgere il lettore, in particolare nell’ultima parte del contributo, relativa alla battaglia di Bazzano, “... *il più grande ‘E se...’ della storia medievale italiana.*”

Con un balzo temporale, eccoci negli anni terribili della Seconda Guerra Mondiale. L’Autore ci conduce con partecipazione intensa, a tratti accorata, tra le vicende di quanti hanno lottato e hanno sacrificato la propria vita nel nome della libertà. Lo sguardo si posa su eventi drammatici, dolorosi, spesso crudeli al punto da far affermare “quel giorno Dio non c’era”. Ma nel momento in cui l’uomo raggiunge abissi di crudeltà ed efferatezza, ecco che brillano luminose le figure di chi ha rifiutato le tenebre e lottato nel nome della luce: i Cavalieri della Liberazione. Grazie a Daniele Astolfi per questo tributo.

Giancarlo Giuliani

LA LEGA ITALICA



LA BATTAGLIA DI TAGLIACOZZO



CELESTINO V E LA PERDONANZA



MUZIO ATTENDOLO SFORZA
E BRACCIO DA MONTONE



I CAVALIERI DELLA LIBERAZIONE

ANTONIO DI LORETO

LA LEGA ITALICA

IL TORO E LA LUPA

...La gente marsa è d'ossa dure.

Gabriele D'Annunzio, *La fiaccola sotto il moggio*

Il nostro Paese, la nostra Nazione, la nostra Patria.

In qualunque modo la si voglia nominare, l'Italia nacque ventuno secoli fa, per la precisione nel 91 avanti Cristo, in Abruzzo. La piccola città di Corfinium, l'odierna Corfinio nella Valle Peligna, fu elevata a capitale proprio con il nome di Italia o Italica e divenne il centro politico e militare di quella realtà per volontà di una federazione di popoli, chiamati anch'essi Italici che, uniti in un solo grande esercito di oltre centoventimila uomini, si sollevarono contro Roma.

In quell'anno lo Stato romano fu costretto ad affrontare una delle peggiori crisi della sua lunga storia: una guerra, definita dagli storici Guerra Sociale, contro quella federazione nata per rivendicare i propri diritti e vedere loro riconosciuta la cittadinanza romana.

Come si era arrivati a questa guerra che procurò da ambo le parti oltre centomila morti?

Per spiegarlo occorre innanzitutto tornare indietro e descrivere brevemente l'evoluzione della società romana, della sua politica e della sua struttura militare.

Fin dalla sua nascita, stabilita per convenzione nell'anno 753 avanti Cristo, Roma adottò una politica di espansione del proprio territorio con la forza delle armi, assoggettando a sé i popoli vicini ed acquisendo le loro terre a beneficio soprattutto dei cittadini romani più abbienti affermati, ad un certo punto, nel pa-

triziato senatorio. Si creò così un divario incolmabile fra i cittadini ricchi che, in questo modo, vedevano crescere la loro ricchezza ed i piccoli proprietari che accumulavano debiti nei confronti dei primi per l'impossibilità di affrontare le spese per la gestione delle loro piccole proprietà, riducendosi nel tempo a semplici dipendenti o addirittura assoggettandosi alla condizione di schiavitù quando diventavano insolventi.

Nella prima fase della storia romana, quella monarchica, i cittadini erano socialmente ed economicamente distinti in tre classi nettamente separate tra loro: i patrizi, appartenenti alla parte più elevata per livello sociale, politico ed economico, che si erano proclamati gli unici discendenti dei fondatori di Roma, i plebei, che facevano parte del ceto basso della società, composti da semplici lavoratori senza proprietà né ricchezze, ai quali era impedito il riconoscimento dei diritti politici e la possibilità di elevarsi economicamente, ed infine gli schiavi, composti da debitori insolventi e prigionieri di guerra che venivano affidati in proprietà e destinati a quei patrizi che ne acquisivano i diritti di sfruttamento a vita, salvo affrancarsi dalla condizione di schiavitù. In quel caso prendevano il nome di liberti.

La seconda fase dello sviluppo della politica romana è detta repubblicana: in questo periodo, all'incirca dal 500 al 30 avanti Cristo, venne consolidato e rafforzato l'apparato militare dello Stato romano e si espanse il commercio verso territori e popoli diversi e distanti. Questa trasformazione commerciale determinò una evoluzione sociale con la quale crebbe d'importanza lo status dei cittadini più abbienti che, pur non appartenendo alla classe dei patrizi, finalmente ebbero accesso ad alcune cariche pubbliche, anche se minori. Gli altri, come i piccoli proprietari e gli artigiani, avevano l'obbligo di partecipare alle azioni militari, rischiando in guerra oltre che la propria vita anche la rovina economica in quanto costretti ad abbandonare la coltivazione della loro terra o l'attività artigiana, unico sostegno economico per essi e per le loro famiglie, senza avere il diritto di partecipare

alla spartizione dei bottini di guerra e dei territori conquistati, destinati invece alle classi ricche del patriziato romano. Per questi motivi, nel corso dei secoli, furono condotte diverse lotte sociali per modificare, a vantaggio della classe plebea, i diritti dei cittadini romani. Si ottenne, pertanto, la costituzione di due magistrati, chiamati tribuni della plebe. Essi furono incaricati di difendere i diritti dei plebei al Senato. La loro funzione risiedeva soprattutto nella facoltà di porre il veto a quelle leggi che potevano sfavorire la classe di cui erano rappresentanti.

Al governo retto da un solo re, che regnava fino alla sua morte, il Senato patrizio aveva sostituito due consoli eletti che restavano in carica soltanto un anno.

La costruzione della carriera politica di un cittadino romano seguiva dei percorsi ben precisi, vale a dire una serie di esperienze che dovevano essere praticate chiamate *Cursus Honorum*, codificate in una legge del 180 avanti Cristo dal tribuno Lucio Villio, in cui venne fissata anche l'età minima per l'accesso ai vari ruoli pubblici. Le cariche erano divise in due gradi di magistrature: le minori – tribuni, questori, edili – e le maggiori – pretori, censori e consoli. Per le maggiori cariche pubbliche si doveva aver prestato almeno dieci anni di servizio militare, aver svolto delle professioni di interesse pubblico ed infine avere dimostrato una profonda onestà e rettitudine. Fino ad un certo periodo le più alte cariche pubbliche erano ricoperte dagli appartenenti alle più antiche e nobili famiglie, in pratica quelle i cui avi avevano contribuito a fondare Roma. Non si potevano rivestire due cariche contemporaneamente e, per consuetudine, dovevano essere trascorsi dieci anni prima di essere rieletti alla stessa carica, fatti salvi periodi di crisi dovuti a guerre o calamità.

Partendo dalle cariche più basse, i tribuni della plebe erano gli organi rappresentativi del ceto inferiore della società romana; potevano essere eletti soltanto gli appartenenti a quel ceto sociale, i quali avevano il compito di tutelare e sostenere gli

interessi della plebe anche bloccando quelle leggi che potevano recare un danno alle classi più povere e svantaggiate. Ai questori era affidato il compito di gestire le finanze pubbliche, mentre gli edili si occupavano della gestione della città, comprese le strade, gli edifici e le attività commerciali. I pretori avevano l'incarico di amministrare la giustizia, mentre i censori avevano il compito della registrazione della popolazione romana e del controllo delle proprietà al fine di esigere le tasse in rapporto alla ricchezza di ogni cittadino. Infine, ai consoli erano riservati i compiti più onerosi e prestigiosi che determinarono, a volte, una vera e propria correzione di rotta nella gestione e nell'amministrazione dello Stato; inoltre, in caso di guerra a loro veniva affidato il comando di tutto l'esercito.

L'organo pubblico di maggiore autorità e prestigio era però il Senato che rappresentò la più autorevole assemblea istituzionale nell'antica Roma, i cui membri erano chiamati *patres*, da cui è derivata la parola patria. Le famiglie romane che furono artefici della fondazione di Roma in origine furono chiamate *gentes*; gruppi di famiglie avevano una figura rappresentativa che svolgeva le funzioni di capo, chiamato *pater*. I *patres*, che rappresentavano il riferimento delle varie famiglie, costituirono il consiglio federale chiamato Senato che aveva il compito, tra l'altro, di eleggere un re che regnava per tutta la sua vita. Alla sua morte, i *patres*, riuniti in assemblea, ne eleggevano uno nuovo.

Il Senato rappresentò l'organo fondante della Repubblica romana dalla sua fondazione.

Il suo primo console Lucio Giunio Bruto, nel 515 avanti Cristo, decise di rinforzare il Senato aumentando a trecento il numero dei suoi componenti, scegliendo nuovi membri tra i personaggi che si erano maggiormente distinti nel campo sociale e militare, attingendo anche dall'ordine equestre.

Durante la Repubblica potevano essere eletti al Senato solo i magistrati della classe superiore: censori, consoli e pretori; in se-